



IN PLATEA

Nel parterre tutta la famiglia schierata

Da sinistra
Amato
Mancino
Violante
Agnelli
Bassanini
e Romiti

ROMA La mamma Giovanna, il figlio Salvatore, il fratello, la zia, alcuni zii: tutti, ma proprio tutti, i parenti più stretti non potevano mancare e non sono mancati al debutto del congiunto arrivo alla poltrona più alta di viale dell'Astronomia. Nelle migliori tradizioni del Sud, e non solo (la mamma di Berlusconi ha tenuto banco nella famigerata crociera elettorale). Sono arrivati da Napoli, emozionatissimi, nonostante che in famiglia l'ascesa di D'Amato non fosse una sorpresa. Sapevano - come hanno dichiarato - che Antonio prima o poi sarebbe diventato presidente.

Gettonatissimo dai giornalisti e bersagliato dai flash il giovane D'Amato junior, quindici anni rischia di mettere in imbarazzo anche la mamma (l'ex moglie di D'Amato). Compiuto quanto occorre, in completo grigio da perfetto imprenditore, cerca di stare al meglio nella parte di 'figlio del presidente', anche se mamma insiste, davanti a tutti, nel chiamarlo 'Cucciolo'. A chi gli chiede cosa ne pensi dell'elezione di papà a capo di Confindustria, Salvatore 'Cucciolo' scandisce sicuro: «sono molto orgoglioso che nell'anniversario dei 90 anni di Confindustria sia stato eletto un imprenditore napoletano. È importante che si rappresenti bene il sud». Poi, più 'umano', ammette che «papà già lo vedo poco, adesso temo lo vedrò ancora meno». Anche stamattina, per esempio, «l'ho incontrato solo qui, in Assemblea: ma fra strette di mano e complimenti, abbracciarsi è difficile. Ma va bene così, visto che, comunque, il ragazzo è deciso a seguire le orme paterne: «cosa voglio fare da grande? l'imprenditore, chiaro». E magari diventando presidente di Confindustria? «perché no? speriamo...». Del resto, né D'Amato è tradizione passarsi la staffetta di padre in figlio. Ed è lo stesso neopresidente, nel suo primo discorso pubblico, a riconoscerlo: la sua elezione, afferma aprendo i lavori dell'assemblea, la dedica al padre Salvatore, «che mi ha dato l'amore per questo mestiere, l'imprenditore, e mi ha insegnato che essere industriale non significa solo avere la responsabilità della propria azienda e dei dipendenti, ma anche promuovere lo sviluppo del paese».

A parte la novità della famiglia D'Amato, per il resto l'assemblea era affollata dei 'soliti noti'. In prima fila al centro, come sempre, erano schierati Cesare Romiti accanto a Franco Bassanini, poi Gianni Agnelli (che al suo ingresso in sala si è molto complimentato con Diana Bracco per la sua nomina nel nuovo vertice di Confindustria), i presidenti di Camera e Senato Luciano Violante e Nicola Mancino, il premier Giuliano Amato, i presidenti di Bnl Luigi Abete, e Fiat Paolo Fresco. In seconda fila, subito dietro a Romiti, e davanti a Paolo Cantarella sedeva invece Francesco Storace. Stessa fila, qualche poltrona più in là, Francesco Rutelli, sindaco di Roma, e Linda Lanzillotta, 'braccio destro' di Amato a Palazzo Chigi. Folta la delegazione dei leader politici: da Walter Veltroni a Gianfranco Fini, a Pierluigi Castagnetti, Giorgio La Malfa, Pierferdinando Casini, Clemente Mastella, Enrico Boselli, Arturo Parisi. Assenti, invece, Massimo D'Alema e Silvio Berlusconi.

BRUNO UGOLINI

D'Amato all'attacco del sindacato

Un patto per la modernizzazione. Alla Cgil: «Siete conservatori»

FERNANDA ALVARO

ROMA L'era D'Amato comincia con un attacco al sindacato. Alla Cgil rea, ancora una volta, di conservatorismo. Alla Cgil che ha bloccato con i suoi «altolà» i governi Prodi, D'Alema e Amato. L'era del quarantenne industriale meridionale comincia con la richiesta di «un'alleanza per modernizzare» fatta di interventi sul fisco, sullo stato sociale, sul mercato del lavoro. Alleanza da raggiungere senza «accantonare il metodo della concertazione». Alleanza da firmare non necessariamente con tutti.

La prima volta di Antonio D'Amato leader di Confindustria, si consuma nel salone dell'Auditorium dell'organizzazione degli industriali davanti al gotha della politica, dell'impresa e del sindacato. Il neo presidente legge 46 pagine di relazione immediatamente dopo il suo predecessore Fossa che gli ha consegnato una Confindustria: «temprata, forte e pronta a correre». E immediatamente prima il presidente del Consiglio che apprezza «l'uomo motivato», ma lo invita a non cercare una contrapposizione così netta col sindacato perché spiega, citando Einaudi: «Il mercato funziona se in esso, accanto all'anima liberale c'è l'anima socialista (...) che impedisce ai conflitti di raggiungere un livello tale da essere poi nocivo per lo sviluppo delle imprese».

Ascolterà il monito del liberale Einaudi, il presidente di Confindustria lanciato in una sfida a tutto campo? Terrà conto delle modernizzazioni già intraprese e che gli sono state ricordate da Giuliano Amato (la riforma pensionistica, fin dal 1992, la liberalizzazione del mercato delle telecomunicazioni e del gas) e dal ministro dell'Industria Letta? O schiererà la sua organizzazione sulle barricate verso una politica in ritardo e un governo bloccato dai «veti di una parte sociale» e verso la Cgil irrigidita nella «tutela di situazioni già sufficientemente protette»?

La relazione, frutto di un lungo lavoro insieme al politologo Orazio Maria Petracca e all'economista Mario Baldassarri, ripercorre temi e richieste cari agli industriali e arriva, per la prima volta così direttamente, a un attacco o una «sfida» per dirla con De Benedetti, a un'organizzazione sindacale. E così, ecco, l'immagine dell'Italia: «Una società attraversata da frammentazioni, corporativismi, crescenti disuguaglianze. Un assetto istituzionale obsoleto. Un quadro politico instabile. Un sistema produttivo con troppe contraddizioni. Un mondo del lavoro con troppe rigidità». E ancora, un'Italia agli ultimi posti in Europa per «infrastrutture, equilibri territoriali, qualità delle leggi, rendimento della pubblica istruzione, tempi della giustizia». In quest'Italia, una Confindustria «rigorosamente apartitica», guarda al



modello americano, ma anche a quello spagnolo o inglese. E sceglie una via dello sviluppo che passa per la riduzione della pressione fiscale: «Occorre ridurre innanzitutto l'Irpeg e l'Irap - spiega il neo presidente - e generare così le risorse per ridurre l'Irpef sulle famiglie». Meno tasse sulle imprese, dunque, come hanno fatti «i nostri partner europei» dice D'Amato, preoccupato che - il dividendo fiscale della ripresa possa trasformarsi in un mero sostegno dei redditi, ossia in un'elargizione utile, forse a raccogliere un po' di consenso elettorale, inutile certamente a sostenere le prospettive del domani».

Meno tasse e meno rigidità nel mercato del lavoro. Questa la seconda tappa di D'Amato. Se le esigue misure di flessibilità hanno creato 450mila posti di lavoro, si chiede retoricamente il leader degli industria-

IL PUNTO

Il nuovo presidente di Confindustria Antonio D'Amato

Negli anni di Tangentopoli fustigava gli industriali. Ora invece il neopresidente vuol fare «l'americano»

SEGUE DALLA PRIMA

interlocutore attento dell'Antonio sindaco partenopeo). È trascorso tanto tempo da quando come presidente dei giovani industriali, negli anni bollenti di Tangentopoli, fustigava gli imprenditori inetti, magari caduti nella rete del malaffare. Ora preferisce fustigare la Cgil di Sergio Cofferati, additata come la causa di tutti i mali, dispensatrice di veti nei confronti delle riconosciute ansie riformatrici governative. Tutto per via di quella maledetta «flessibilità» che non troverebbe adeguati spazi in Italia.

E così «il primo presidente meridionale» nella storia confindustriale, come ormai lo chiamano, ostenta una certezza. Quella che basterebbe poter assumere masse di giovani a salari ulteriormente ridotti, per poter dare anche a quelle regioni le percentuali americane di disoccupazione presenti al Nord. Non risponde ad una semplice obiezione. Le maree di accordi sottoscritti e disseminati in quelle zone e aree, con mille incentivi, facilitazioni, flessibilità, non hanno, infatti, avviato risolutamente il decollo. Perché?

C'è però un capitolo che D'Amato ripescava dal suo passato. È la consapevolezza che per dar vita a governi stabili bisognerebbe cambiare le regole del gioco, disboscare la rete asfissiante dei mille partiti. Subito dopo abbraccia, però, il Berlusconi-pensiero, chiedendo in sostanza di votare subito, piuttosto che perdere tempo. Il presidente del Consiglio gli risponde, in so-

stanza, con una provocatoria controproposta: uno sciopero del voto se resteranno le vecchie regole.

E allora «musica cambiata», come dice Fini che vede già la Confindustria saltare sul carro dei possibili futuri vincitori? L'etichetta ribadita di associazione ostinatamente «partitica», rimane buona sola per gli allodoli? Saranno i fatti a parlare. L'unica scelta certa è l'attacco al sindacato, il nemico visto nella «conservatrice» Cgil. È una litania ormai scontata. Quando però lo stesso Antonio D'Amato propone, «a chi ci sta», un'alleanza per la legalità.

ESULTA IL POLO Gianfranco Fini alla fine commenta: «La musica è cambiata»

mente sugli interlocutori possibili. Intanto farebbe bene a guardare in casa propria, nel mondo delle imprese.

Sergio Cofferati giustamente ribatte ricordando le opposizioni di tanti imprenditori, abituati a competere a suon di svalutazioni, allorché si trattava di entrare in Europa. C'era anche papà Romiti in quel giro. Fosse stato per loro oggi, nella grande partita della globalizzazione, dove saremmo? I primi da cancellare, dunque dalle possibili alleanze sono gli industriali poco coraggiosi (sì, duramente «conservatori») che sperano di vincere la gara della competitività, puntando su merci invecchiate e non sulla quali-

tà dei prodotti e dei processi di lavoro. Altri da depennare sono coloro che si sono opposti e si oppongono alla riforma del commercio e a quella degli ordini professionali. Quelli che ostacolano leggi «moderne» sulla rappresentanza sindacale e sulle tutele per i nuovi lavoratori atipici. Quelli che cercano di affossare la riforma della scuola, della sanità, della pubblica amministrazione. Quella parte della Cisl (per rimanere ai sindacati) che magari difende strenuamente l'attuale assetto del servizio postale. C'è da chiedersi, infine, se le speranze moderniste del neopresidente possano depositarsi sui nomi di Buttiglione, Casini, La Loggia, Fini e Storace. E dei loro associati sindacali (Simpa? Ugl?)

No, non è scontato che ieri sia stato inaugurato, nel salone dell'Eur, tra mazzi di ortensie in fiore, un concerto nuovo, una musica tutta diversa. Nemmeno per quanto riguarda il rapporto con i sindacati, messi sotto accusa. Sono convinto d'una cosa: Antonio D'Amato, simpatico e combattivo presidente della Confindustria del Duemila, se venisse davvero proiettato, a causa di mutamenti politici, in un revival dei magnifici anni Ottanta, sarebbe costretto a rimpiangere i governi Prodi, D'Alema, Amato. E gli interlocutori sociali di oggi, con i loro patti, le loro concertazioni.

Tutto quello che ha impedito il disastro per questo fragile e potente Paese ed ha avviato una trasformazione profonda.

Direttivo, tra i nuovi Colaninno

Gianni Agnelli: «È stata una relazione eccellente»

ROMA Lo stile D'Amato piace anche ai suoi ex nemici. O per lo meno a quelli che non l'hanno sostenuto nella campagna elettorale. «Relazione eccellente», dice senza mezzi termini Gianni Agnelli. Sullo stesso tono le parole del «saggio» Lucchini: «Mi piace perché è la continuazione di una politica fatta in passato». Scontata la «promozione» con lode di Cesare Romiti, suo supporter nella competizione con Callieri. «Relazione eccellente» dichiara - Meglio di così non si sarebbe potuto, non c'è nessun punto che non sia condivisibile».

All'entusiasmo degli imprenditori ha fatto seguito la cauta

deglie esponenti politici sulla lunga relazione del neopresidente di Viale dell'Astronomia. «Una relazione in gran parte condivisibile» ha dichiarato il ministro dell'Industria Enrico Letta - Ma resta il problema di come si vede il bicchiere, se mezzo pieno o mezzo vuoto». «Una relazione forte e significativa» ha aggiunto il titolare dei Trasporti Pier Luigi Bersani - anche se i dati forse andavano ricordati tutti. Credo infatti non sia giusto dire confrontiamoci con gli altri e non con il passato». Dello stesso tenore il commento del ministro degli Interni Enzo Bianco. «Condivido in gran parte la relazione di D'A-

mato - ha detto - ma avrebbe dovuto riconoscere che in questi quattro anni sono stati fatti grandi passi in avanti».

Dopo la relazione, la giunta di Confindustria si è riunita per eleggere il nuovo direttivo. Roberto Colaninno, amministratore delegato e presidente di Telecom, è stato il più votato - secondo quanto riportano le indiscrezioni - tra i nuovi membri del Direttivo della Confindustria. Al secondo posto - sempre secondo fonti non ufficiali - il presidente dell'Assolombarda Benito Benedini e al terzo il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri. Al quarto l'amministratore delegato della Fiat,

Paolo Cantarella. Colaninno - secondo le stesse fonti - avrebbe ottenuto 95 voti, Benedini 82, Confalonieri 79, Cantarella 76, Calisto Tanzi 75, Francesco Devalle e Mario Ratti 59, Ivano Beggio 55, Luigi Rossi Luciani 46, Vittorio Mincato 44.

Alcune «new entry» eccellenti e molte uscite altrettanto eccellenti. Questo, in sintesi, il nuovo direttivo eletto ieri. Tra i «nuovi» che entrano a far parte dell'organismo, Luciano Benetton, Ivano Beggio patron dell'Aprilia, Vittorio Mincato, amministratore delegato dell'Eni, Calisto Tanzi, presidente della Parmalat, Roberto Colaninno, presidente di Telecom, Confermati Cesare Romiti, Fedele Confalonieri, Paolo Cantarella, Benito Benedini, Francesco Devalle. Tra le «new entry» anche Michele Perini e Alberto Tazzetti, in rappresentanza del «piccolissimo», Mario Ratti, Luigi Rossi Luciani.

